

“Perpetua Zovene... casin in canonica”

L'ultima fatica dello scrittore
Dante Callegari

Dante Callegari, gran cultore di vita (passata) e linguaggio veneto, ci ammannisce un altro prezioso documento della sua produzione letteraria. Ha raccolto in volume (Vincenzo Grasso editore pp. 334) le sue quattro commedie. Che tiene a definire “brillanti”, come infatti sono. Lavori collaudati sia a teatro che nelle televisioni locali. Sono immancabilmente ambientate in un Veneto che non c'è più, ma cui l'autore si sente avvinto per i valori che quella che ormai chiamiamo civiltà contadina ha saputo esprimere.

Che sono anche valori religiosi, ma soprattutto umani: la solidarietà concreta per il prossimo in difficoltà, il rispetto della parola data, l'amore coniugale, l'attaccamento al lavoro.

Valori che sono stemperati in situazioni differenti ma che fanno riferimento ad un passato ormai dimenticato che Callegari fa rivivere. Il volume si apre con la forse più divertente commedia dell'autore trevigiano, “Perpetua zovene...casin in canonica”. Ci troviamo in una canonica di metà secolo passato con don Mosè che dialoga con il crocefisso (che però non risponde a differenza di quello di don Camillo) e che si ritrova in canonica come perpetua una ragazza troppo giovane (il concilio di Trento aveva dettato un'età superiore a quarant'anni). Ma qui arriva anche un ragazzotto, nipote del parroco, che ha la testa soltanto nel pallone. Accanto ci sono l'immane suora, il sacrestano e una zitella, anche questa immane. L'azione si svolge frizzante con la monaca che non riesce più a raccapezzarsi con quei due giovani che alla fine si rivelano due gran bravi ragazzi che si innamorano e pensano a metter su famiglia come si deve. E perfino la zitella (le commedie sono piene di colpi di scena) trova marito nell'operaio che sta lavorando in chiesa.

Un tocco di classicità nella seconda, “A barbiera e...a so botega”. Chi ha letto le commedie latine ricorderà che

spesso le ingarbugliate situazioni si risolvevano con una rivelazione inattesa. Il ragazzo cresciuto in una famiglia povera, raccattato in un campo perchè abbandonato, alla fine si scopre figlio di un nobile. Succede anche alla Fiorella, che è la parrucchiera. In paese vivevano i marchesi Capusseti, padroni di vaste proprietà, uccisi durante la guerra. Avevano anche una figlioletta che si credeva morta anche lei.

Invece alla fine si scopre che la parrucchiera, cresciuta senza genitori, era quella bambina sfuggita alla strage. E, come vuole ogni buona commedia, Fiorella diventata nobile sposa un altro nobile, mentre la Cesira, non più giovane ragazza da marito, riesce anche lei a sistemarsi.

“De 'sta poitica...se more” è una piacevole satira di un sindaco che vuole arricchirsi con il suo ruolo, mentre la quarta commedia si addentra in un castello abitato da trisavoli fantasmi che, sempre per finire le cose lietamente, riescono a risolvere i problemi economici e salvare il maniero avito. Ed è proprio a conclusione di questa pièce che Callegari ci dà un insegnamento prezioso, purtroppo poco seguito: «Come spesso capita ai zovani, senza

imparar dala storia tut va in malora...la storia xe la nostra ricchezza». Niente di più vero, ma altrettanto inascoltato. Infine da notare che l'autore precisa di scrivere “in un dialetto veneto”. Perchè di dialetti la nostra regione ne parla di varie specie. Tanto che non abbiamo ancora un alfabeto da seguire nè tanto meno una grammatica.

E non dovrebbe essere semplice metterli d'accordo tutti. Importante che non li perdiamo per strada. Callegari sembra invitarci a mantenere questo nostro tesoro e a continuare a parlare il nostro splendido dialetto. Ognuno il suo. Perchè è il nostro passato. E senza passato non c'è né presente né futuro.



di Sante Rossetto